

# SILENZIO

**Sedetti a terra, gli occhi chiusi, la faccia rivolta al cielo; stesi le mani sulla roccia e lasciai che il silenzio occupasse la mia mente, prolungando ancora il muto dialogo**

*Vedo i grandi picchi con le loro vette avvolte dai veli di nuvole che sembrano, così, elevarsi sempre più nel cielo; odo la musica lontana dei campani, i canti dei montanari, la voce solenne che si spande dai campanili nell'aria purissima, respiro le resine odoranti e, dissipate queste visioni, vedo giungere una lunga schiera di altri dolcissimi ricordi. Edward Whymper*

Silenzio, sembrava regnasse la calma tra le lamiere arrugginite del piccolo bivacco. Poi, un fremito leggero corse nell'aria, la notte si fece più cupa e la piccola finestra che si apriva sopra la porta divenne un rettangolo nero come la pece. Non scorgevo più il lattiginoso biancore lunare né le tante stelle tremolanti che altre volte avevo ammirato.

Intanto l'aria si era fatta sempre più fredda, sotto le coperte cercavo di raccogliere quanto più calore potevo, ma il gelo faceva battere i denti, penetrava tra i vestiti, si sentiva fin nelle ossa. «Che notte infame» pensai soltanto senza profferire parola.

Stetti ad aspettare, in silenzio, avvolto nell'oscurità. Le ore trascorrevano lente, cercai di dormire, ma i pensieri cominciarono ad affollare la mia mente. Era una ridda di immagini senza senso, correvo affannato da un angolo all'altro della mia psiche in cerca di un argomento capace di rilassarmi e farmi prendere sonno.

Tesi l'orecchio. Fuori il vento cominciò a soffiare più forte, quello che all'inizio era un semplice fruscio presto si trasformò in un assalto di raffiche rabbiose. Pensai che se non fosse per i cavi di acciaio che ancoravano la piccola dimora al basamento di pietre, questa sarebbe stata letteralmente sollevata da terra e sbattuta contro qualche parete rocciosa.

Ad ogni ripresa del vento si aggiungevano nuovi spifferi, sibili e scricchiolii. Avevo come la sensazione di essere imbarcato su di un logoro vascello in balia di un uragano. Forse era proprio così, con la mia piccola imbarcazione stavo per attraversare la tempe-



sta; chissà se sarei stato in grado di tagliare le onde, di reggere saldamente il timone contro l'ostilità delle correnti. Immaginavo un mare di nebbie in tumulto, il cielo squassato dai lampi, nuvole come onde del mare che si accavallavano, si attraversavano, si confondevano le une con le altre, e in quel caotico lividore a tratti compariva la sagoma del mio piccolo bivacco.

Feci mio quel tumulto, lo sentii scendere nell'animo. Un'onda impetuosa di pensieri attraversò la mia mente, ed un vortice tempestoso tentò di travolgere ogni mia certezza, ogni mio principio. Ma per quanto il vento e la grandine riuscissero a farmi abbassare il volto, la forza dell'ideale, l'amore per i monti, continuarono a risplendere di luce confusa tra le nebbie, come un faro che guida le navi ad un porto sicuro. Stetti a fissare quella luce in piedi davanti al mio vascello di lamiere arrugginite, nel deserto di sassi e di neve mi sentii come la roccia flagellata dalla pioggia, come la parete di quel becco che si erge diritto sopra il bivacco, solo, perso nell'oscurità, ma determinato a resistere, convinto che un giorno il sole sarebbe tornato a risplendere ancora più bello.

Quel sole spuntò in una limpida mattina di ottobre tra le cime della Valleille, ed i profili dentellati delle montagne apparvero ai miei occhi assonnati come diademi che incoronavano la testata della valle.

Salivamo Simone ed io al Colle Monveso, era nostra intenzione rimontare gli aspri pendii che precedono il netto intaglio di ghiaccio per poi attaccare la cresta nord della Roccia Azzurra.

Non era la prima volta che sostavamo in silenzio su quel colle solitario, vi eravamo già passati due anni prima scendendo dal Monveso dopo averne scalato la lunga cresta est-nord-est. Nel punto in cui sedevo, a terra, avevo rinvenuto un arrugginito chiodo Tri-couni da scarpone che ora conservo gelosamente nel mio studio come se fosse un cimelio prezioso. Ascendemmo con precauzione l'aerea cresta superandone i risalti di roccia compatta. Un breve traverso sulla parete nord ci permise di raggiungere la vetta da ponente. Ad un passo dalla vetta, a cavallo di una lama rocciosa, finalmente potei osservare il singolare panorama di picchi imbiancati e creste contorte: la vicina Punta delle Sengie, l'Ago e più lontano, oltre il ghiacciaio di Ciardoney, la Piccola e la Grande Uja di Ciardoney. Al di là della valle gli Apostoli con le loro ripide pareti catturarono il mio sguardo ed un vortice di emozioni prese a volteggiare nella mente.

Ricordi di una salita alla Torre di Sant'Orso per la sua parete Ovest, l'incanto di un tramonto al Bivacco di Money, il silenzio che precede la notte, una brezza leggera dalla fronte del ghiacciaio, i salti gioiosi di piccoli stambecchi e i richiami della loro mamma, e noi, la mia ragazza ed io, soli, immersi nel mistero delle vette, nell'ora più romantica che vede spegnersi il giorno, seduti sulla porta del bivacco a godere la nostra parte d'infinito.

Ci sono attimi che non si possono dimenticare, atmosfere che una volta assaporate diventano parte di noi stessi. Lo scorrere del tempo non ha scalfito quelle immagini che ora mi appaiono ancora più limpide, illuminate dal prisma dei ricordi, attraversate dalla dolce brezza della nostalgia.

Tornai altre volte al bivacco per scalare la Torre del Gran San Pietro e la Torre di Sant'Andrea, ed ogni volta non fu mai come la prima. Se i luoghi non cambiano, è il nostro stato d'animo a dipingerli con nuove sfumature. La vita, le esperienze, le speranze e gli affanni, caricano di significato il paesaggio che ci circonda, così una valle, una cascata o una parete ghiacciata sono al contempo l'espressione vivente del nostro sconforto od un inno soave alla bellezza della vita.

Ogni volta che penso ad una notte in bivacco la mia mente corre alla Valnontey, alla Torre di Sant'Orso e al bivacco di Money. Per un attimo raccolgo i pensieri, il ricordo si fa più intimo, la riflessione più profonda, forse perché, a guardare lo scuro profilo dei monti disegnarsi nel cielo di un magico tramonto, o ad ascoltare il fruscio dell'acqua scendere dal ghiacciaio e condividere un brivido improvviso, eravamo in due cuori romanticamente persi nel silenzio della valle.

Ora guardavo a quelle vette da una prospettiva diversa, nelle tinte sfolgoranti di un meriggio assolato, impegnato a battaglia con una cresta tagliente, e pensavo che in fondo era bello così: godere ogni attimo e vivere ogni emozione, e poi rivivere col pensiero le imprese più belle nella quiete della sera, ripercorrere ogni passo, risentire ogni profumo, riascoltare ogni voce, rivedere ogni tinta riflessa attraverso il prisma dei ricordi.

Ma venne il tempo in cui dovemmo scendere da quella vetta selvaggia e ritornare sui nostri passi. Impiegammo qualche ora nelle manovre di corda e finalmente guadagnammo il colle immersi nel riverbero abbacinante della neve, mentre già, poco più in basso, ristagnava l'ombra della valle.

Un'aria malinconica mi accompagnò fino al casotto, forse sarebbe stata l'ultima volta in quell'anno che mi sarei riposato lì vicino. Con aria triste me ne stetti in silenzio a guardare gli stambecchi brucare con calma il magro pascolo e la brezza serale correre sui ciuffi d'olina.

Sedetevi a terra, gli occhi chiusi e la faccia rivolta al cielo, lasciate che il silenzio occupasse la mia mente; l'aria cessò di soffiare, stesi allora le mani sulla roccia ruvida e calda e mi sentii profondamente parte della natura, non desiderai altro che di prolungare a lungo quel muto dialogo.

Trascorse ancora qualche minuto poi i timidi quadrupedi scomparvero, la tiepida brezza riprese a soffiare ed in alto le creste brillarono ritagliate in un cielo ormai privo di nubi. Alla fine di un pomeriggio assolato restavamo solo noi tra le montagne, immersi nella luce che ancora lambiva le vette più alte, e lo sguardo perso in uno sterminato orizzonte di vette. Quando giungemmo al ponte che attraversa il torrente Valleille mi volsi a guardare le balze sulle quali poggiava il casotto. Il cielo mutava di colore ad ogni istante, ed io rimasi col pensiero tra quelle aspre alture per godere ancora dell'ultimo raggio di sole come cullato da una speranza che non vuole svanire.

E quella speranza non svanì, anzi, mi accompagnò nei giorni di lavoro e negli impegni familiari, ed una bella mattina di novembre, prima che l'inverno giungesse, sfruttammo un varco di pochi giorni di sole e salimmo, Simone ed io alla volta della cresta sud della Punta Cesera. Dal Colle d'Arolla attaccammo le prime lame di roccia, poi superammo una serie di risalti che interrompevano la regolare ascesa del filo di cresta. Dall'anticima affrontammo un tratto delicato con neve e ghiaccio, un ultimo risalto e potemmo finalmente calcare le rocce accatastate della vetta.

Passammo in rassegna, con lo sguardo, una moltitudine di vette dai nomi a noi noti: gli Apostoli, la Grivola e la vicina Piccola Arolla con la sua parete nord ovest che avevo salito in primavera, quando era vestita da un candido manto di neve.

Firmammo il libro di vetta aggiungendo una data alle poche esistenti. Poi scendemmo al colle e dal colle al casotto, ancora una volta, ancora amici, sempre più innamorati di quelle solitarie montagne. Ora, sui ripidi pendii attorno al casotto non c'erano più l'erba pettinata dal vento e gli stambecchi intenti a pascolare. Un morbido velo bianco ricopriva ogni cosa. La tiepida brezza di ottobre aveva ceduto il passo ad un vento pungente che spazzava in aria la neve. Ad ogni folata quella polvere di stelle brillava contro l'azzurro terso del cielo prima di terminare a terra il breve viaggio. La luce radente sfiorava il mole profilo delle dune nevose e fantastici chiaroscuri si disegnavano sui candidi pendii.

Ad un certo punto, qualche metro prima del casotto, nell'atmosfera cristallizzata dal gelo, arrestammo la nostra marcia per ammirare la bellezza del paesaggio. Ci apparve così una montagna deserta senza alcun segno di vita, solo qualche gelida folata di vento giungeva dalle vicine Arolle. Sembrava che tutta la vita che fino a qualche mese fa avevamo incontrato su queste vette si fosse improvvisamente fermata. C'era nell'aria un senso di trepida attesa, di profondo raccoglimento, di silenziosa preghiera: l'inverno era ormai prossimo. Anche noi ci immergemmo nella contemplazione della natura purissima e prendemmo parte in modo inconsapevole a quel tacito rito cosmico. Per qualche secondo restammo immobili, in silenzio, a guardare il sole nascondersi dietro la Torre di Sant'Andrea. Alle spalle dello scuro profilo del monte spiccarono come frecce verso il cielo molteplici raggi luminosi. Ci apparve allora un'immagine surreale, dal sapore melanconico, ma di un incanto indescrivibile. Solo una composizione corale con l'intensità poetica del *Sieh, wie die Welle klar ist*<sup>1</sup> del genio di Brahms avrebbe potuto accompagnare il lento calare del sole al tramonto. Il grande tempio delle Alpi spalancava le sue porte all'incedere dell'inverno. Finiva l'estate e con essa il tempo delle belle salite.

Massimiliano Fornero

<sup>1</sup> "Vedi, com'è limpida l'onda"